

## **L'etica e il desiderio. Pratica dell'analisi e desiderio dello psicoanalista.**

**Stefania Guido.**

### Prologo

Etica e psicoanalisi: il tema ci spinge a dar conto della pressione che deriva da un discorso sociale oggi organizzato sul primato di significanti come salute, comfort, benessere che l'analista non può evitare d'incontrare; questi termini organizzano ordinariamente la domanda degli individui e costituiscono una sfida alla stessa posizione dell'analista.

L'etica è pur sempre una branca della filosofia e dopo Freud, ovvero dopo l'invenzione dell'inconscio, non è possibile ripristinare senza paradossi quell'ideale del sapere spesso confuso con il manifestarsi della verità che è l'ideale che fa da guida alla filosofia. La psicoanalisi si confronta con l'impossibile poiché la sua vocazione procede da un'extra-territorialità e rispetto agli attigui campi del sapere la sua posizione è originale.

Se è con dell'impossibile che ci misuriamo, allora scivolare nel campo del possibile rimane una circostanza da non escludere e questo porta con sé anche le manovre difensive che si spendono quando il peso del confronto con l'impossibile diventa insopportabile.

Ecco allora che fuggire nella filosofia o precipitare nella psicoterapia sembrano gli effetti più probabili della difficoltà a sostenere una posizione che oggi deve anche misurarsi sui diversi fronti con un'interpretazione sull'uomo e sulle sue difficoltà ancor di più derivate dalla struttura della società civile. Il caso italiano è esemplificativo di questo malcelato totalitarismo che rende sospetto chiunque non aderisca alla visione di un uomo comunque "felice di essere acriticamente assoggettato", visione che tende ad instaurare percorsi "di cura" orientati a ripristinare la "norma della normalità" quale percorso della medicalizzazione della devianza. Allora fuggire nella filosofia o precipitare nella psicoterapia sono forme di rifiuto dell'impossibile che attiene alla condizione umana e di cui ciascun psicoanalista è oggi chiamato a dar testimonianza.

### La fuga nella filosofia.

La filosofia e l'etica, essendo costruzioni del pensiero umano, sono gli effetti di un certo modo di articolare il pensiero di fronte alla domanda di sapere che l'uomo pone. La psicoanalisi, a differenza della filosofia, possiede una "teoria dei sintomi" e li delinea quali tentativi di una spiegazione, ovvero tentativi funzionanti, bene o male, di dare del senso al rapporto con gli oggetti. La psicoanalisi non ha la presunzione di poter costruire ipotesi di verità assolute, ma lavora per mantenere aperta l'impossibilità di confrontarsi con l'infinito. Quando ciò soggettivamente non riesce a funzionare, accade che la ricerca "cerchi appoggio" e talvolta ciò avviene nel confronto col pensiero filosofico e a causa dello stesso rapporto soggetto-soggetto finisca per giungere all'etica in filosofia. Il rischio per la psicoanalisi è di colludere con lo stesso sintomo che ha portato il filosofo a dare una struttura alla sua verità, anziché avere l'efficacia e la lucidità di interrogare i propri sintomi per mantenere in tensione il discorso.

La fuga nella filosofia presenta forme variegata, modi differenti di articolarsi. Ne compendio alcuni, quelli su cui ho avuto occasione di riflettere e che provo a tratteggiare con un po' di ironia.

Fuga nel dogma.

Possiamo tentare di dire che la storia della metafisica occidentale, così chiamata dopo Heidegger, è la storia dell'ideologia scienziata attuale, anche se sotto mentite spoglie, ovvero è la storia lunga e tortuosa di un cedimento della filosofia riguardo al proprio desiderio, desiderio che nasce col "so di non sapere" e scivola nella presunta fascinazione del dogma che mantiene comunque una sua forza attrattiva. Come è per la filosofia, così la fuga nel dogma in psicanalisi si attualizza nel dar luogo ad una scolastica della funzione analitica come funzione puramente logica che pretende di prescindere astrattamente dalla necessità di un'incarnazione singolare. L'analista cadavere, come morto, come pura funzione significante, totalmente disincarnato è un'aberrazione generata dalla lettura dogmatica dei testi. Si inizia col solletico e si finisce col fuoco dice Lacan da qualche parte. Così come la filosofia in occidente ha iniziato con un "so di non sapere" approdando poi alla scolastica, in modo analogo la psicoanalisi non è indenne dal rischio di iniziare con "un sapere che non si sa di sapere", un sapere sempre e soltanto supposto, per approdare alla supposizione dogmatica di un non-sapere che sfiora il "non volerne sapere" assimilabile all'impersonalità dell'operazione del filosofo.

Fuga nell'idea di autenticità.

L'idea dell'autenticità è uno degli ideali su cui Lacan<sup>1</sup> in "L'Etica della psicoanalisi" ironizza. Lascia intendere che si tratta di fantasticherie. Già Freud aveva dovuto fare i conti con questa ingenuità nell'incontro con la sua giovane paziente omosessuale. Come è possibile mentire persino nel sogno, se anche l'inconscio mente a quale dio ci si potrà mai affidare? Questa ingenua supposizione scaturisce dal fatto che ciascuna analisi è ricerca tesa verso una rettifica del discorso e ciò implica anche un movimento di svelamento, di smascheramento delle costruzioni di pensiero su cui ciascuno si appoggia. Un conto però è intendere l'autenticità come modulazione del percorso, altro è pensare o forse sarebbe meglio dire credere che la psicoanalisi abbia il primato sulle possibilità di autenticità di coloro che la frequentano. Come se ci si dimenticasse che non è possibile separare nettamente negli individui ciò che è falso da ciò che è autentico, come se ci si dimenticasse che la verità non è tutt'altra cosa dalla finzione, che la verità si può dire soltanto a metà e che si presenta sotto forma di finzione.

Fuga nel sembiante.

Questo tipo di fuga è il corollario del precedente seppure ne rovesci la prospettiva integrandola. Se la nostra condizione umana è annodata in modo imprescindibile all'aut-aut kierkegaardiano che Lacan<sup>2</sup> esemplifica con "o la borsa o la vita", se una scelta comunque sarà compiuta che lo si voglia o meno e se da questa scelta qualcosa di essenziale andrà perduto, come non optare per la tesi secondo cui l'esistenza umana non supererebbe mai i confini della finzione rappresentati dal sembiante? Il punto essenziale però sta nella differenza tra considerare questa tesi come una propria conquista o ipostatizzarla invece come verità della non-verità che rimpiazza in modo altrettanto assoluto quella mancanza di verità totali che ha impegnato, almeno nella storia della metafisica, la ricerca filosofica. Come se tirando fuori il sembiante dal cilindro come l'illusionista fa col coniglio si trovasse un modo per tirarsi fuori da quel vicolo cieco in cui l'intimazione "o la borsa o la vita" ci fa precipitare.

---

<sup>1</sup> Jacques Lacan, *L'Etica della psicoanalisi*, Torino, Einaudi, 1994, p. 13-14.

<sup>2</sup> Jacques Lacan, *I quattro concetti della psicoanalisi*, Torino, Einaudi, 1979, p. 208.

Fuga nella fantasia (fantasma) di padronanza.

Poiché la psicoanalisi frantuma la base stessa del discorso filosofico annunciando che può esserci senso senza passare dalle coordinate (idealità, irreversibilità del tempo, concatenazione causa-effetto e principio di non contraddizione) su cui la coscienza fonda il concetto di sapere, non si può escludere che tale mortificazione trovi riparo e un recupero di godimento in una fantasia, in un inconscio desiderio di ripristinare la padronanza. Il fantasma di padronanza sostiene ed alimenta i modi di fuga dall'impossibile che ho elencato schematicamente, ma quasi sicuramente ne sollecita anche altri.

Se dopo la psicoanalisi l'uno non è più l'uno unificante, l'uno che unifica il molteplice e lo rende identico bensì quell'uno che ciascuno di noi è, diviso dall'origine e senza alcuna possibilità di ricomposizione, quell'uno che è uno quando si enumera insieme a tutti gli altri con cui condivide di essere significante di una mancanza, allora è arduo individuare il criterio per una formulazione etica unificante! Se ciascuno è uno proprio perché diviso, diviso non soltanto tra significanti inconsci e sapere cosciente ma anche diviso tra desiderio e desiderio, tra desiderio mio ed inconscio desiderio dell'altro, allora l'esigenza di ricercare in psicoanalisi una formulazione etica unificante va interrogata nel suo risvolto sintomatico.

Precipitare nella psicoterapia.

Un altro modo di non patire l'impossibile è rivolgere attenzione all'attiguo campo del possibile. Il movimento risulta differente rispetto a quello che guida la fuga nella filosofia. Se la fuga nella filosofia davanti all'impossibile adombra la nostalgia di sapere la verità universale dell'ontologia, movimento che implica comunque un'interrogazione sulla questione umana, questo altro movimento vela invece tale interrogativo e devia verso la risposta di aiuto. La posta in gioco diviene quella di rimediare alle anomalie individuali oscurando che esse sono effetto della condizione umana e della fenditura dell'uomo nella civilizzazione, nonché effetto delle perturbazioni introdotte dal declino della religione, dalla crescita del capitalismo industriale e della dominazione del consumismo, dal crollo delle strutture familiari e dal suo effetto sulla funzione paterna. Eccoci precipitati nel campo della psicoterapia.

Reclutati al servizio della deontologia professionale e del dovere di rispondere alla domanda di chi soffre attuando protocolli di cura dall'efficacia verificabile, la critica al disagio nella civiltà finisce sullo sfondo fino alla totale dissolvenza. Non è nemmeno più il caso di decretare la scomparsa della psicoanalisi o il suo fallimento in campo curativo, è sufficiente promuovere delle tecniche che consentono di agire direttamente sul "disturbo" o sul "deficit" individuale. Eccoci assoldati in tutto e per tutto in una logica del Bene che, dichiarando di essere al servizio del Bene del paziente poiché ne cura la sofferenza, opera invece al servizio dell'Utile, al servizio dell'utilità del discorso politico e sociale di conservare la propria egemonia preservandone ideali, modelli, rappresentazioni anche attraverso la correzione dei disordini individuali. L'etica del Bene e quella dell'Utile si congiungono dando luogo ad una miscela che rende pressoché impraticabile l'accesso al proprio desiderio poiché tale accesso può accadere soltanto se si preserva l'asimmetria del luogo dell'altro, soltanto lasciando vuoto questo luogo può esserci possibilità di enunciazione per l'inconscio.

Il dissennato progetto di estendere all'intera comunità civile la cura per gli effetti che lo stesso discorso sociale produce, progetto su cui Freud<sup>3</sup> invitava alla cautela, pare ormai ben avviato nella sua realizzazione e poiché non c'è limite allo zelo umano la cura assume oggi accenti radicali. In

---

<sup>3</sup> Cfr. Sigmund Freud, *Il disagio della civiltà*, in *Opere*, vol. X, Torino, Boringhieri, 1978, p. 629.

nome di significanti quali benessere, salute, comfort tutto il campo dell'esperienza umana diventa oggetto di normalizzazione. Basta lasciar credere che la complessità tra principio di piacere e principio di realtà sia riducibile al rapporto tra i desiderata dell'individuo collocati all'interno della psiche e la disponibilità di oggetti corrispondenti collocati nel mondo reale, per far sì che tale relazione sia letta come specificazione psicologica della tesi filosofica secondo cui la verità consiste nell'adeguamento dell'intelletto e della cosa. Basta non considerare che nel passaggio tra processi primari e processi secondari qualcosa va perduto e che ciò è in atto costantemente perché la parola perda qualsiasi possibilità di enunciazione, perché la parola diventi semplicemente strumento di comunicazione, orientamento e riadattamento. Basta concepire il sintomo come inceppamento del normale procedere della vita anziché come significante dell'interruzione di un discorso psichico che deve ritrovare il filo smarrito, perché la cura si orienti più sul versante della normalizzazione che non su quello di una rimessa in questione dei significanti su cui si è costruito il discorso di ciascuno. La differenza non è da poco: nel primo caso si tratta di un modo di vivere mentre il secondo riguarda la tempesta di un'esistenza.

Lacan<sup>4</sup> mette in guardia dal farsi garanti di valori quali la maturazione dell'amore, il raggiungimento di quell'amore genitale che porterebbe a compimento una relazione oggettuale soddisfacente e che dovrebbe orientare la direzione della cura. Si esprime con ironia anche nei riguardi di un orientamento che educa alla non dipendenza, un orientamento che operando in funzione della profilassi della dipendenza tende a confondersi con una sorta di ortopedia. Sono propriamente questi ideali, almeno alcuni di essi, che sostengono la psicoterapia: promuovere emancipazione e favorire la costruzione di una relazione matura, vale a dire refrattaria alle insidie del desiderio. Peccato che nel fissarli come ideali si manchi l'occasione per mettere l'individuo davanti a quel "o la borsa o la vita", a quel vicolo cieco che sovente soggiace in una domanda di cura. Peccato che questi valori presi come ideali, isolati quindi dal dinamismo della complessità psichica, finiscono per oscurare che l'oggetto è perduto seppur esistito solo nell'immaginario, che la meta e l'oggetto della pulsione non sono la stessa cosa e che entrambi hanno una connotazione di parzialità nella preistoria soggettiva; per oscurare inoltre che l'emancipazione può avvenire soltanto nel riconoscimento che il nostro desiderio dipende dall'altro, riconoscendo il paradossale movimento di una dialettica che là dove ci umanizza donandoci la parola al contempo rischia di alienarci nella catena significante.

Se precipitare nella psicoterapia equivale ad offrire una normalizzazione psicologica che non è null'altro che una moralizzazione razionalizzante, ciò non equivale a fare il lutto di qualsivoglia prospettiva etica del discorso analitico e della sua pratica.

La posizione dello psicoanalista: non cedere sul suo desiderio, nonostante ...

In prossimità di concludere il seminario sull'Etica Lacan pone una questione, anzi per i risvolti che essa introduce riguardo all'etica, questa è propriamente la questione. *Pongo la questione – dice Lacan – la terminazione dell'analisi, la vera, intendo quella che prepara a diventare analista, non deve al suo termine mettere colui che la subisce di fronte alla realtà della condizione umana?*<sup>5</sup>

Tutto il percorso che Lacan compie nel seminario, percorso che lui stesso definisce circonvoluto, sembra rappresentare il cammino di un'analisi; mano a mano che procediamo nella lettura, Lacan ci conduce al cospetto di quanto c'è nella sovversione freudiana di sconvolgente, abissale, tragico.

---

<sup>4</sup> Jacques Lacan, *L'Etica della psicoanalisi*, Torino, Einaudi, 1994, p. 12-13.

<sup>5</sup> Jacques Lacan, *L'Etica della psicoanalisi*, Torino, Einaudi, 1994, p. 381.

Abbiamo l'impressione di andare incontro alla tragicità che concerne ogni vita, terribile, fragile e al contempo tenace; più avanziamo nella lettura e più abbiamo l'impressione di avvicinare quei luoghi di complessità che strutturano l'esperienza umana e con i quali ciascuno deve confrontarsi nella singolarità della propria esistenza; più ci inoltriamo nel testo e più il reale viene in rilievo, contorna fino a circoscrivere il vuoto della nostra mancanza. È sullo sfondo di dimensioni che si contraddicono pur non contrapponendosi che si costituisce la nostra realtà psichica; è sullo sfondo di una perdita che troviamo la parola, perdita feconda e che tuttavia lascia una traccia che regola il mondo del desiderio come termine da trovare nella realtà; è sullo sfondo dell'incontro con l'altro che abbiamo accesso al desiderio sebbene tale desiderio resta segnato dai significanti del desiderio dell'altro; è sullo sfondo di un'interdizione che il desiderio di trasgredire divampa insinuando la colpa quale correlato così che nell'imporsi dei doveri, l'uomo cela anche il timore dei rischi a cui andrebbe incontro se non se li imponesse.

La realtà a cui Lacan si riferisce, la realtà di fronte alla quale deve trovarsi il futuro analista al termine di un'analisi didattica però non è ancora questa; seguendo il cammino tracciato dal seminario si ha l'impressione che le dimensioni incontrate nelle pagine precedenti preparino lo sfondo per un ulteriore passaggio. *Al termine di un'analisi didattica – dice Lacan – il soggetto deve toccare e conoscere il campo e il livello dell'esperienza dello smarrimento assoluto, a livello del quale l'angoscia è già una protezione [...]. L'angoscia già si dispiega poiché lascia che si profili un pericolo, mentre non c'è pericolo a livello dell'esperienza ultima della Hilflosigkeit (impotenza ndr). Come il limite di questa regione si esprima per l'uomo nei suoi termini ultimi, ve l'ho detto – toccare il termine di ciò che è e di ciò che non è.*<sup>6</sup>

Dunque, la posizione al termine di un'analisi didattica è quella dello sconforto, dello smarrimento assoluto, dimensione questa perfino superiore all'angoscia nella misura in cui l'angoscia prospetta alla fin fine un pericolo, qualcosa di affrontabile. Nello sconforto non c'è pericolo poiché non c'è nulla più di affrontabile; nello sconforto c'è il fatto di non aspettarsi più aiuto da nessuno poiché nessuno potrà liberarci da ciò che è ineliminabile: l'impotenza, la caducità, la transitorietà. Posizione articolabile come l'aver consumato soglia dopo soglia, lutto dopo lutto, i diversi miraggi che sostengono la domanda, l'appello all'altro. Lo sconforto, lo smarrimento costituiscono l'effetto di quest'esperienza. *Toccare il termine di ciò che è e di ciò che non è.* Quale esperienza se non quella di arrivare a scoprirsi inevitabilmente soli, scoprendo che soli in definitiva lo si è sempre stati? Ciascuno è solo. Solo sebbene i miraggi di riconoscimento, i miraggi di godere del potere in modo attivo o passivo, sebbene i sintomi dell'essere umani troppo umani l'hanno sempre mascherato. *Toccare il termine di ciò che è e di ciò che non è:* si tratta dell'esperienza di tirarsi fuori dalle suggestioni inconsapevoli, è in gioco una questione etica, di un'etica che concerne la vita, che concerne il desiderio da cui ciascuno è catturato. Possiamo parlare di passe: è un passaggio nel quale si paga un prezzo e lo si paga con quella libbra di carne in cui è incarnato il miraggio dell'appello all'altro.

Lungo il corso di un'analisi tuttavia il lutto di sé lo si compie molte volte e molte volte ancora; l'analisi è un andare incontro all'essere-per-la-morte, la morte che attraversa la vita e l'essere non è quello astratto della filosofia bensì quell'essere singolare che ciascuno è. Se dunque il cammino di un'analisi, di ciascuna analisi è in questo senso tendenzialmente didattico, occorre interrogare lo specifico che segna il passaggio dal divano alla poltrona.

---

<sup>6</sup> Ibidem.

Lacan<sup>7</sup> fa ricorso al mito di Edipo per rappresentare questo momento cruciale: occorre interrogarsi, dice, su quel lasso di tempo che separa il momento in cui Edipo si acceca e quello in cui muore. Ciò che colpisce Lacan nella storia di Edipo è che dopo essersi accecato, essere andato via da Tebe ed aver rinunciato ai beni che la sua posizione gli garantiva, egli non rinunci in nulla agli onori dovuti al suo rango. Infatti è emblematico che Edipo consideri come offesa inaccettabile il gesto dei figli di inviargli, dopo un sacrificio, la coscia della vittima anziché la spalla; la maledizione che scaglia contro di loro è la conseguenza dell'ingiuria che ritiene aver subito. Seguendo l'articolazione di Lacan se Edipo si punisce è perché scopre di essere stato raggirato, truffato, catturato proprio dal suo stesso miraggio di felicità. D'altro canto Edipo non abbandona per nulla la preminenza della sua dignità su questi stessi beni e in questa libertà tragica continua a perseguire il desiderio che l'ha spinto oltre questo termine. Edipo non si concilia: continua a voler sapere.

Pongo la questione: non è forse il desiderio di analista con i molteplici fantasmi che lo travestono a dover essere messo in tensione, a dover essere interrogato? Ed ancora: la dimensione dello smarrimento totale, dell'essere in quanto essere senza aiuto, dell'essere-per-la-morte in quale rapporto è col desiderio di porsi in ascolto di una realtà psichica differente dalla propria?

Edipo non ha fatto il complesso di Edipo considera Lacan con una battuta, una battuta che è provocazione a riflettere. Ritengo che Lacan con tale boutade solleciti a continuare ad esplorare oltre il sapere che si vorrebbe consolidato, ad interrogarsi nonostante il sapere trasmessoci. Sta facendo "vedere" che se c'è dell'analista nondimeno c'è dell'analisi riguardo la passione per l'ortodossia, al sintomo di credere il vero. D'altronde Edipo è un mito e come tutti i miti riceve significazioni a posteriori e non solo da Freud; lo stesso orizzonte sofocleo della tragedia riprende il mito e lo rilegge in funzione di una drammaturgia in cui fato e hybris assumono un senso preminente. Il mito è sfaccettato, polisemico, presenta molti differenti ed anche contraddittori nuclei di senso nei quali si abbozzano frammenti di verità dell'esperienza umana che tuttavia possono soltanto essere sfiorati e ai quali si può soltanto alludere. Se è di quest'ordine la realtà che attiene al campo analitico, realtà psichica e non realtà delle cose, dovrebbe essere evidente che non esiste verità che sappia dircene il vero sul vero e senso che riesca a darcene il senso compiuto.

Quale lutto rimane da compiere al termine di un'analisi didattica?

Lutto dell'illusione di essersi lasciati alle spalle tutti gli dei, tutti i simulacri ed i fantasmi precedenti salvo poi accorgersi di averli sostituiti con l'analista, la scuola, l'associazione o la psicoanalisi stessa, per esempio.

Occorre raggiungere il cuore della tragicità dell'esistenza, occorre arrivare come Edipo ad esplorare la zona in cui avanza dopo essersi strappato gli occhi. Al termine di un'analisi didattica occorre arrivare a toccare quel limite estremo che fa dire a Edipo: <<piuttosto non essere>>, meglio sarebbe stato non essere piuttosto che subire tutto questo.<sup>8</sup> Come articolare questo passaggio se non come l'esperire che è più comodo subire l'interdetto piuttosto di incorrere nella castrazione?

Quale lutto se non quello di accogliere che non esiste un Altro e nemmeno un Altro dell'Altro dietro cui velare la responsabilità della nostra parola e del nostro atto?

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 381-382.

<sup>8</sup> Cfr. Jacques Lacan, *L'Etica della psicoanalisi*, Torino, Einaudi, 1994, p. 388.

Come dice Freud il Super-io si produce al declino dell'Edipo; ciò significa che al pari del lutto per un oggetto amato, anche per l'Edipo avviene un lavoro di incorporazione.

Il risultato ha origine dalla figura che ha svolto la funzione paterna e se incorporare "un padre" ha come effetto il diventare crudeli con se stessi, evidentemente è forse anche perché a questo padre si muovono molti rimproveri. Ma a quale padre rivolgiamo tali eterni rimproveri? È evidente che si tratta di realtà psichica, di fantasie, di fantasmi, tuttavia certi giochi di tornaconto del sintomo possono creare la forte illusione che si tratta invece di realtà delle cose.

Fare il lutto del padre immaginario, di quel padre a cui ci appelliamo muovendogli il rimprovero di aver fatto le cose così male, di averci resi così insufficienti, è fare magari il lutto anche dei rimproveri rivolti verso noi stessi che non gli abbiamo mai rivolto.

Libertà tragica che non si dà una volta per tutte e senza fatica; libertà tragica che adombra il paradosso che la via per trovarla è proprio quella da cui l'uomo generalmente fugge pensando così di essere libero. Libertà tragica significa non smettere di interrogare il sintomo e le strategie di evitamento che travestono l'orrore della finitudine.

L'etica in psicoanalisi attiene per ciascun analista alle dimensioni che incontra nell'avventura della propria analisi e all'elaborazione che sa farne. L'etica in psicoanalisi vien facendosi fino a quel limite estremo dove dal lutto del Padre inizia a germogliare la scoperta della funzione del Nome-del-Padre, scoperta di una funzione che occorre servire per servirsene. L'etica in psicoanalisi riguarda l'incessante esperienza che l'essere solo non equivale a pensarsi come il solo.

L'etica in psicoanalisi non è un'etica costituita come formulazione universale o come decalogo a cui riferirsi facendo funzionare il Nome-del-Padre sul registro di un'istanza totemica; l'etica in psicoanalisi è un'etica che accoglie il discorso di ciascun analista, discorso che in riferimento ad un'istanza collettiva ne esplora i confini lasciandosene interrogare incessantemente.

Al suo termine un'analisi didattica conduce ove inizia quell'analisi interminabile che è la ricerca di ciascun analista. Tutto ciò, è evidente, non va da sé e nemmeno va senza presentare alcune questioni all'etica. Che il campo della ricerca in psicoanalisi implichi riflessioni che attengono all'esperienza etica non vi è dubbio; allo stesso modo non vi può essere dubbio che soltanto nel riferirsi ad una visione del mondo, sia essa a sfondo religioso, filosofico o scienziato, avviene la contorsione della psicoanalisi in un'etica aprioristica. L'esperienza etica in psicoanalisi è provocazione a non cedere sulla complessità, ovvero ci sfida nel punto di tensione tra ciò che per ciascun essere umano si configura come etico e ciò che sfugge invece a questa presa; ci sfida ad interrogare un determinato discorso singolare o collettivo per analizzare quale etica lo informa in rapporto ai suoi temi; ci sfida a non smettere d'analizzare la funzione di un determinato discorso etico anche in riferimento ai tornaconti d'ordine secondario.

Non sfugga che tutto ciò anziché permetterci di chiudere la questione, la rilancia verso ulteriori piani di complessità.

Se quest'etica si articola sulla base del discorso di ciascuno nell'incontro con l'altro e se non c'è un uno che unifica il molteplice, ne deriva che la psicoanalisi è un'esperienza che implica la ricerca di un "legame altro". Poiché l'esperienza riguarda l'essere in atto non si può sfuggire dal tenere aperta incessantemente l'analisi intorno a quei meccanismi che fanno legame, ancorché sintomatico tra gli esseri umani. Ne evidenzio alcuni.

**La trasmissione.**

Esistendo una stretta implicazione tra trasmissione e transfert, viene in luce tutta la complessità delle dinamiche di identificazione, le complessità che concernono il come l'eredità viene lasciata e il come essa viene assunta. Spesso i raggruppamenti psicoanalitici si arenano qui. Come mettere in atto una trasmissione che sappia disperdersi, che accetti di disseminarsi, anche di dissolversi nelle risonanze dell'ascolto dell'altro? Si tratta di transiti e nel transito qualcosa va perduto, qualcosa muore; senza transiti tuttavia ci può essere soltanto il simulacro imbalsamato di un sapere stereotipato.

### **La teoria.**

Il campo dell'analisi è preminentemente il campo della realtà psichica, ciò equivale a dire che in analisi ci si intrattiene con qualcosa che rinvia alla dimensione fantasmatica, al come ciascuno si rappresenta il mondo con la complicità, è ovvio, del sintomo. A meno che non si voglia trattare la teoria come un totem e in questo caso ci sarebbe da interrogarsi sul sintomo di ricercare una credenza cui prestare i servizi, c'è da considerare che ogni teoria assolve ad una funzione: da quella di rappresentare movimenti psichici altrimenti irrepresentabili fino a quella di camuffare ciò che è effettivamente in gioco, così come sovente si palesa nell'ascolto analitico. In ogni caso nel campo analitico la teoria si sottrae radicalmente all'antico sogno dell'adeguamento dell'intelletto e della cosa. *Non si può avanzare di un passo se non speculando, teorizzando –stavo per dire fantasticando – intermini metapsicologici.* La frase è di Freud<sup>9</sup>: La sua teoria è fatta anche di immaginazione, è dell'ordine del mito, sfaccettata, polisemica, tollera la contraddizione e come il sogno annuncia un senso latente che ciascuno può decifrare. La teoria in analisi dovrebbe innanzitutto muovere delle domande, quali meccanismi umani ne traslano invece la portata su piani e registri in cui si palesa il bisogno di oggettivazione?

### **La parola.**

Come può l'esercizio della parola non ridursi ad esercizio del potere? Come può una comunità tra analisti non trasformarsi in una chiesa o in un esercito? Può esistere un legame tra analisti che sia altro da quello istituito dalla chiesa o dall'esercito e che non ricada in una sorta di orda primitiva dove i conflitti di fratria sono coperti dall'istituzione di un totem? Poiché ogni istituzione si fonda sulla credenza delle sue parole e sulle garanzie che offre in cambio dell'adesione, quale parola permette un legame altro se non quella che sa essere incompiuta? Quale parola se non quella che non collude col troppo pieno di una verità che si desidera ultima? È evidente il paradosso: si tratta di prendere parola sapendola perdere. Della poesia è stato detto. "è l'amore realizzato del desiderio rimasto desiderio". Forse è questa la scommessa etica della parola in una comunità di analisti?

L'etica in psicoanalisi implica la funzione analizzante di ciascun analista riguardo alle proprie nostalgie, nostalgia del dogma, della purezza dell'essere, nostalgia per un sapere che si dà come verità senza pieghe e senza scarti; funzione analizzante di ciascun analista riguardo ai propri narcisismi intellettuali e di fronte all'inconoscibile dell'inconscio; funzione analizzante infine nei confronti di quello zelo terapeutico che insidia la posizione di analista.

L'etica della psicoanalisi è costituente il giudizio che ciascun analista dà al proprio atto e al proprio discorso, giudizio che non può mancare all'incontro con l'altro.

---

<sup>9</sup> Sigmund Freud, *Analisi terminabile e interminabile* in Opere vol. XI, Torino, Boringhieri, 1979, p. 508.